

MILANO L'hanno ammazzata a coltellate e scaricata in un campo. È stata la risposta del clan dei marocchini agli albanesi che in pochi giorni avevano ucciso due «loro» donne. Una vera e propria guerra per il controllo della prostituzione quella esplosa nel milanese. L'ultima vittima è stata scoperta venerdì notte, nelle campagne di Pozzuolo Martesana, a una ventina di chilometri da Milano. Si tratta di una prostituta di origine albanese di 28 anni, senza permesso di soggiorno, già fotosegnalata durante i blitz contro la prostituzione effettuati più volte nell'intera zona della Martesana dai carabinieri di Cassano d'Adda.

I carabinieri non hanno voluto per il momento fornire le generalità complete, confermando comunque che è stata uccisa con un'arma da taglio. È la terza extracomunitaria, schiava del

Strage di donne nella guerra della prostituzione

A Milano tre vittime in 7 giorni, due bande di extracomunitari si contendono il territorio

mercanti del sesso, uccisa in sette giorni nel milanese. La prima, Saadi Tahiri, 44 anni, marocchina, era stata trovata morta nel suo monocale a Milano sabato scorso. La seconda, Nadia Lemhadi di 34, pure marocchina, sarebbe stata ammazzata la notte di Pasqua. Entrambe a coltellate. Non ancora identificati i responsabili.

Le indagini sull'omicidio di Pozzuolo, hanno spiegato gli inquirenti, per il momento sono orientate a 360 gradi. Anche se tra le ipotesi più accreditate c'è forse quella che la donna sia rimasta vittima della sfida tra gang

di sfruttatori albanesi, da una parte, e nordafricani, dall'altra, che da tempo si contendono quel territorio.

Da tempo nella zona due potenti ed agguerrite gang che dominano il traffico della prostituzione, una di albanesi, l'altra di nordafricani si contendono il territorio. Alcuni omicidi, e anche aggressioni a prostitute, di questi due anni nel casanese si inserirebbero proprio in questa sfida. Due mesi fa i carabinieri di Cassano d'Adda aveva arrestato in Belgio un potente boss albanese che controlla la prostituzione alla periferia di Milano. La gang

avversaria potrebbe aver deciso di approfittare della situazione per tentare di imporre con il sangue il proprio dominio nella zona.

A trovare il corpo senza vita, venerdì notte è stato un passante che ha visto da lontano, nel campo, il cadavere. La donna, che era vestita, sarebbe stata colpita più volte al torace e al collo. Le prime perizie non hanno ancora stabilito il tipo di arma usata dall'assassino, arma che non è stata rinvenuta sul luogo dell'omicidio. Così come ancora non è stato accertato da quanto tempo il cadavere si trovava nel campo, tra



La zona dove è stato ritrovato il corpo del piccolo Claudio

sformato in un acquitrino dalle piogge di questi giorni.

La guerra per il controllo del territorio riguarda bande che fanno capo a diverse etnie. Sempre nel milanese, a Lentate sul Seveso, una prostituta di 21 anni del Montenegro, è stata picchiata da quattro prostitute rumene e dai loro due protettori per avere invaso il loro territorio di lavoro. La giovane, che è senza permesso di soggiorno, si è presentata alla caserma dei Carabinieri di Lentate sul Seveso denunciando di essere stata aggredita venerdì verso mezzanotte sulla Statale dei Giovi, a Copreno di Lentate. I carabinieri hanno accompagnato la giovane in ospedale, dove è stata medicata e dimessa con una prognosi di 20 giorni. I militari hanno poi identificato e denunciato due delle prostitute, che hanno 28 e 31 anni, anche loro senza permesso di soggiorno.

I parenti albanesi di Claudio: «Vendicheremo la sua morte»

Oggi i funerali del bimbo assassinato dal vicino diciassettenne. L'autopsia: è stato strangolato, non c'è stata violenza sessuale

DALL'INVIATA ROSANNA CAPRILLI

MARIANO COMENSE «Sangue, sangue», mormora a mezza voce. Poi si controlla, ma i toni sono sempre duri. «Queste due famiglie non possono più vivere nella stessa casa. Sapete, basta un momento... Claudio c'era e cinque minuti dopo non c'era più. È meglio se quel ragazzo lo fanno sparire». Bakhim è appena uscito dalla casa della famiglia Hoxha e non riesce a frenare la rabbia e il dolore. «Se ammazzi io ti ammazzo. Questa è la nostra legge». Si chiama Kanun il codice d'onore albanese. L'uomo ha appena visto la disperazione di Sami Hoxha, il padre di Claudio, albanese da dieci anni in Italia. «Ieri abbiamo dovuto trattenerlo noi». Ma lui non vuole vendetta, «ché non potrà restituire la vita a nostro figlio - si è confidato con un parente - Quello che chiedo è solo giustizia». Hamila, la moglie, non fa che piangere e non manda giù nemmeno un boccone. Claudio, 8 anni, era scomparso martedì sera. È stato trovato morto - ucciso strangolato - l'altro ieri. Nella stessa giornata è stato arrestato l'assassino: è Michele, 17 anni, vicino di casa della vittima. Aveva convinto Claudio a seguirlo in un luogo appartato. Gli aveva fatto delle avances. E al rifiuto lo aveva ucciso. Poi l'altro ieri, mentre tutto il paese era mobilitato per le ricerche, ha chiamato i carabinieri, dando indicazioni su dove trovare il cadavere. I militari hanno così trovato il piccolo Claudio. E rintracciata la telefonata - hanno anche arrestato Michele. Ieri l'autopsia ha confermato la morte per strangolamento, ma non c'è stata violenza sessuale. E oggi ci saranno i funerali.

È il giorno dopo a Mariano Comense le ore passano fra dolore, rabbia, incredulità. In casa Hoxha è una processione di parenti. Ieri mattina Hamila riceve la visita di un medico e di un assistente sociale. Intorno a mezzogiorno crolla. Ha una crisi respiratoria, arriva un'ambulanza, la donna viene soc-

corsa, ma resta in casa. Intanto nel cortile si forma il solito capannello di gente. E di nuovo serpeggia il desiderio di vendetta. Non solo nel gruppo degli albanesi. Anche i ragazzi italiani sono durissimi e rivolgono parole inqualificabili all'indirizzo di quel «pedofilo», magari senza sapere nemmeno il significato della parola.

Nella casa di Michele le serrande sono abbassate. Una famiglia disastrosa la sua. Un padre con precedenti per rapina, una sorella sposata che era fuggita di casa, una sorellina morta un paio d'anni fa, investita da un'auto. Da allora, dicono a Mariano, «la mamma non ci sta più con la testa». E ora Michele in carcere. Resta solo il piccolo di 7 anni, fedele compagno di giochi di Claudio. Gli inquirenti pensano che quella famiglia va protetta. Poco prima delle 16 gli Hoxha lasciano la casa a bordo di un'Alfetta dei carabinieri, seguita da un corteo di auto di parenti. Hanno ottenuto il permesso di vedere Claudio. Poco dopo, un furgone degli uomini dell'Arma, con il parabrezza schermato, per difenderli dagli obietti, preleva i genitori di Michele. Ma nonostante sia stato evitato il contatto coi familiari di Claudio, dal balcone di casa Hoxha si affacciano alcuni parenti. «Brutta stronza - urlano alla mamma di Michele - tu lo sapevi. Hai detto a mia cognata vai in un bosco a cercare, povera la mia cognata». Uno dei punti ancora poco chiari dell'indagine, infatti, è se Michele in qualche modo sia stato «coperto» o aiutato da qualcuno.

Intanto ieri mattina nella scuola di Claudio, il suo banco era pieno di «pensierini». Alcune figurine di Pokémon, che il piccolo albanese collezionava, un mazzolino di fiori di carta, matite, pennarelli e biro, qualche pupazzetto. I compagni di Claudio, racconta una delle insegnanti, hanno voluto parlare della sua morte. «Ma non si è toccato lo sfondo sessuale dell'omicidio». V., seconda media, è amica di Michele. «Qualcuno di noi ogni tanto diceva che era un frocio. Forse solo perché

LA POESIA

«Ciao amico e fratello a noi rimane il tuo sorriso»

volte lungo il corridoio mentre correvi felice assieme ai tuoi compagni di classe, accompagnati dalla maestra verso la palestra - prosegue la poesia -. Al ritorno, verso mezzogiorno, vi chiedevo quanto grande fosse la vostra fame e voi tutti insieme, sorridendo rispondevate con grandi gesti delle mani a indicare la grandezza del vostro appetito.

La brutalità cieca e feroce ha spento la luce dei tuoi occhi, piccolo Claudio, ha straziato il cuore dei tuoi genitori, dei tuoi amici, di tutti coloro che credono nel sorriso di un bimbo come te. Ma la cieca ferocia, il cupo dolore, lo strazio dei tuoi, la rabbia della gente, non possono e non devono spegnere la fiducia racchiusa nei tuoi occhi e quelli di tutti i bimbi come te, o piccolo Claudio. Nel tuo cuore, nel loro cuore, c'è la fiducia, la gioia che corre incontro alla vita. Ma... silenzio, riflessione, attenzione ai sintomi di disagio, prevenzione... devono e possono impedire altre tragedie, altri cupi dolori. Con noi rimane il tuo volto e il tuo sorriso, piccolo amico e fratello nostro, che più non sei tra noi ma che con noi cammini solcando l'azzurro manto dei cieli.

«Ciao amico e fratello mio, occhi grandi, sorriso dolce, felice di vivere andando incontro alla gioia, in terra non più straniera». Così comincia la poesia scritta da un impiegato della scuola IV Novembre, dove andava il piccolo Claudio. «Ti ricordavo a

Ma la cieca ferocia, il cupo dolore, lo strazio dei tuoi, la rabbia della gente, non possono e non devono spegnere la fiducia racchiusa nei tuoi occhi e quelli di tutti i bimbi come te, o piccolo Claudio. Nel tuo cuore, nel loro cuore, c'è la fiducia, la gioia che corre incontro alla vita. Ma... silenzio, riflessione, attenzione ai sintomi di disagio, prevenzione... devono e possono impedire altre tragedie, altri cupi dolori. Con noi rimane il tuo volto e il tuo sorriso, piccolo amico e fratello nostro, che più non sei tra noi ma che con noi cammini solcando l'azzurro manto dei cieli.

IN PRIMO PIANO

Kanun, la ferrea legge del taglione: «Il sangue cade sempre sull'uccisore»

ENRICO FIERRO

«Prima o poi quel ragazzo pagherà: è la nostra legge. Se ammazzi, io ti ammazzo».

Gli occhi pieni di lacrime, il cuore gonfio di odio, le braccia tese nell'abbraccio del lutto a Samir Hoxha - il padre distrutto di Claudio, il bambino albanese vittima di un giovane pedofilo italiano - altri albanesi giurano vendetta.

«Sangue chiama sangue»: lo impone il Kanun, la legge delle leggi, l'unico codice che uno scietarato vero è tenuto a rispettare. In qualunque epoca, dovunque si trovi. Sempre! Perché il Kanun è la legge di Dio. «Il Kanun - ricor-

da la studiosa Silvia Resta riprendendo le parole di Ndrek Pjetri, di Scutari - è una legge che è stata raccolta come i chicchi di grano in questa grande povertà», l'Albania. L'origine della «legge di Dio» si perde nella notte dei tempi, tante tradizioni orali, piccole e grandi regole di convivenza pazientemente raccolte e ordinate in un testo unico da Alessandro Lek Dukagjini intorno al 1400. Lek era un principe, un grande condottiero che si distinse per coraggio e intelligenza politica nell'epica lotta degli albanesi contro i dominatori turchi. Capi che il Kanun poteva essere il collante di un intero popolo. Ndrek Pjetri: «Le pecore senza pastore non possono tornare all'ovile. L'Albania è stata per 570 anni sotto al-

tre dominazioni. Se il buon pastore non avesse curato il suo gregge, il suo gregge non esisterebbe più». E la studiosa Resta: «Il Kanun contiene valori e modelli normativi. È un testo storico che racchiude le basi morali della società albanese». Parole che ci fanno capire come l'ansia di vendetta di quegli affranti cittadini albanesi nella casa degli Hoxha abbia radici profonde. Dei dodici libri che compongono il Kanun (ordinati intorno al 1912 dal padre francescano Stefano Costantino Gjeçev) la vendetta provocata dall'omicidio, la Hakmarje o Giakmarrie, è una parte fondamentale. Non è una legge tribale. «Lo spirito del Kanun - commenta Silvia Resta - tenderebbe a regolare, quindi ad arginare i con-

flitti. Organizzando l'uso della faida, esso rende legittime solo quella serie di violenze che per suo effetto sono istituzionalizzate, mentre vieta la violenza generalizzata. Ma per il fatto stesso di accettare l'idea dell'omicidio risarcitorio esso rende legittimo l'uso della violenza distruttiva».

Sangue chiama sangue, la «legge di Dio» è di una precisione impressionante. Libro X, capitolo XXII: «L'omicida, compiuto il delitto, dovrà avvisarne la famiglia dell'ucciso, perché non si dia luogo ad errori nella ricerca del reo». «L'omicida può girare la notte, ma dovrà nascondersi lì dove lo coglie la luce del giorno». L'omicida può anche chiedere una tregua, la Besa. «La tregua - informa l'art. 122 - è quel periodo di libertà e di sicurezza che la famiglia dell'ucciso accorda all'omicida ed alla sua famiglia, obbligandosi di non insorgere a scopo di vendetta fino al giorno convenuto». Ma quel giorno, il giorno della vendetta, arriverà, perché «il sangue cade sull'uccisore», art. 125, ultimo paragrafo: «Il Codice abbraccia nella legge della vendetta o del taglione, tutti i maschi della famiglia dell'omicida, anche se sono in fasce, i cugini ed i nipoti più prossimi, ancorché divisi, possono incorrere nella vendetta entro le prime 24 ore dell'avvenuta uccisione...».

Non c'è scampo per chi ha ucciso, non c'è pace finché non c'è vendetta, perché (art. 128 secondo paragrafo) «Il sangue non rimane mai invendicato», soprattutto se la vittima è giovane, come il piccolo Claudio. Il Kanun, nel capitolo XXII, è netto: «Va contro le leggi del Codice chi spara contro le donne, i piccoli, le case e il bestiame...».

Detta regole severissime e inviolabili, la «parola di Dio» che turchi re ed invasori non sono riusciti a cancellare dall'animo degli schieteri. Una ricerca condotta dal centro di statistica albanese «Eureka», dice che il 57 per cento degli adolescenti che vivono nei villaggi dell'Albania settentrionale (attorno a quelle aspre montagne dove il Kanun è nato) rispetta l'antico codice ed è pronto ad uccidere per vendetta. La cronaca, poi, informa che nel novembre di un anno fa, a Burrell (Albania centro-settentrionale) un uomo di 84 anni venne ucciso per aver offeso, cinquant'anni prima, la madre dell'omicida. Il ministero della Pubblica Istruzione albanese, ammette che tra 3mila e 6mila bambini sono costretti a vivere in casa per non incorrere nella vendetta al posto dei genitori o di qualche congiunto prossimo.

LA CONFESSIONE

«L'ho stretto al collo, lui mi ha guardato senza dire nulla...»

DALL'INVIATA

MARIANO COMENSE «Io stringevo, stringevo... mi rendevo conto che potevo ucciderlo, ma stringevo... Lui mi guardava e non diceva nulla... Ho fatto un atto terribile e non avrei voluto. Ho distrutto la vita di questo bambino, dei suoi genitori e dei miei genitori. E anch'io sono già morto».

Tre, quattro ore di interrogatorio durante le quali Michele alterna il silenzio al pianto. Per lungo tempo resta a testa bassa. Gli resta difficile iniziare il racconto. È disorientato. Si rende perfettamente conto di quello che ha fatto, delle sue colpe, ma non riesce a capire il perché della delicatezza con la quale lo trattano la psico-

loga e il magistrato.

Poi finalmente il racconto liberatorio. Nel pomeriggio di martedì, dopo aver giocato coi ragazzi e gli amichetti, Claudio resta solo. Michele lo invita a fare un giro in motorino. Il piccolo accetta. Si fida. Sale in sella al «cinquantino» e via. Fanno un giro per Mariano, poi raggiungono la collina di San Michele. È lì che succede la tragedia. Il ragazzo fa qualche avances al piccolo. Vuole toccarlo nelle parti intime, ma il bimbo si ribella. «È scappato, io l'ho inseguito e gli ho stretto il collo». Probabilmente è il timore che Claudio possa andare in giro a raccontare «quelle cose» a scatenare la sua reazione.

Ma Michele nega di essere un omosessuale. «Non ho una ragazza, ma

LA DISPERAZIONE DI MICHELE

«Ho fatto un atto terribile e non avrei voluto... Anch'io sono già morto»

che il datore di lavoro l'ha rimandato a casa. Michele sale sulla collinetta. Il corpicino di Claudio è ancora lì, mentre la famiglia si dispera perché non si trova, mentre decine e decine di uomini sono impegnati a cercarlo. Per

Michele è come risvegliarsi da un brutto sogno. «Quando l'ho visto morto nel prato, ho capito che era tutto vero».

È allora che prende la decisione. Si avvia alla cabina telefonica del cimitero e compone il 112. «Volevo che ritrovassero il bambino, anche per alleviare l'angoscia dei familiari». Michele non dice di essere lui l'assassino ma con quella telefonata e come se chiedesse un aiuto per confessare. Poco dopo è nelle mani dei carabinieri, ai quali fornisce riscontri precisi che non lasciano dubbi sulla sua colpevolezza. Ma continua a ripetere di aver fatto tutto da solo.

Michele dice che il piccolo è stato strangolato nel punto in cui è stato abbandonato e ritrovato. Sono le ste-

se cose, gli stessi particolari che riferisce davanti al magistrato. Dopo un lungo silenzio si decide a raccontare tutto. Cerca di controllarsi, ma durante il lungo interrogatorio sono molti i momenti critici. Ora il sacco è vuotato. Ma resta il peso sulla coscienza. Forse solo dopo quel lungo racconto Michele torna completamente alla realtà. «Ma qui è il carcere a vita», dice.

Il cappellano del «Beccaria», il carcere minorile dove ora è rinchiuso, gli ha fatto visita: «Volevo ascoltarlo e dirgli che quello che ha fatto è terribile, ma che almeno Dio lo capisce e lo perdona. Non è un mostro - spiega don Gino Rigoldi -, ma un ragazzo disperato».

R.C.

Festa de l'Unità PRIMAVERA 2000

BORGO PANIGALE - BOLOGNA
30 Aprile - 1 - 5 - 6 - 7 Maggio

OGGI

ore 12.00 - Apertura Ristoranti - Tradizionale e Pesce
ore 15.00 - BALERA - Ballo con l'Orchestra I PLETORIANI
ore 19.00 - Riapertura Ristoranti
ore 20.30 - BALERA - Ballo con l'Orchestra I PLETORIANI

DOMANI

ore 12.00 - Apertura Ristoranti - Tradizionale e Pesce
ore 15.00 - BALERA - Ballo con l'Orchestra I MORITZ
ore 19.00 - Riapertura Ristoranti
ore 20.30 - BALERA - Ballo con l'Orchestra I MORITZ

TUTTE LE SERE VI ASPETTIAMO AI Ristoranti: del Pesce e Tradizionale Osteria - Balera - Giochi Bimbi

